

# Vanni Scheiwiller, editore "svizzero"

Autor(en): **Novati, Laura**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **89 (2020)**

Heft 3: **Lingua, Libri, Storie**

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-880945>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LAURA NOVATI

## Vanni Scheiwiller, editore “svizzero”

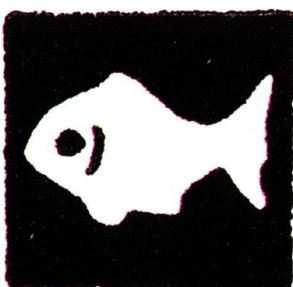
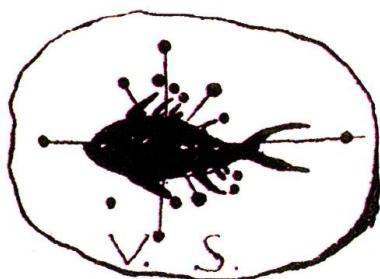
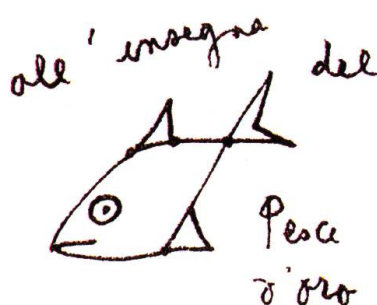
Prima di parlare di Vanni Scheiwiller editore di opere e autori svizzeri bisogna risalire più indietro, a suo padre e suo nonno. Il primo Giovanni Scheiwiller proviene da Oberbüren, nel Canton San Gallo: egli fa parte di quella piccola e importante schiera di tipografi, librai, stampatori tedeschi e svizzeri che giungono in Italia dopo l'Unità e impiantano la moderna industria editoriale; fra loro il maggiore è certamente Johannes Ulrich Höpli (1846-1935), poi italianizzato in Ulrico Hoepli, che, nato da una famiglia contadina di Tuttwil, in Turgovia, a quattordici anni inizia l'apprendistato a Zurigo presso la libreria Schabelitz, prima di trasferirsi a Lipsia e Breslavia, quindi a Trieste, finché nel 1870 rileva per corrispondenza la piccola libreria di Theodor Laengner a Milano, nella Galleria De Cristoforis (tra Corso Vittorio Emanuele e Piazza del Liberty); la libreria diviene rapidamente un punto di riferimento della borghesia colta milanese, che vi può trovare sia preziosi libri d'antiquariato sia testi, in particolare scientifici e tecnici, in tutte le principali lingue europee. La produzione manualistica di Hoepli diviene strumento di formazione per più generazioni e fin verso gli anni Trenta del secolo scorso la casa editrice è così tra le maggiori, se non la maggiore in questo settore.

Nel 1879 arriva dunque a Milano anche il primo Giovanni, che lavora alla Hoepli per venticinque anni, fino alla sua tragica morte (la mattina di Natale del 1904, a causa di un incidente tranviario). Il piccolo Giovanni (Hans), suo figlio, nato nel 1889, che ha studiato a Milano, a Svitto e ad Einsiedeln, presso i benedettini, continua la tradizione di famiglia sotto l'ala paterna e protettrice di Ulrico Hoepli, che segue il suo apprendistato con forte vocazione internazionale: nel 1908 Giovanni inizia la carriera libraria a Ginevra (Librairie Durckhardt), poi a Zurigo e Parigi, nel 1915 a Madrid e a New York. Quando nel 1916 rientra nella Libreria Hoepli di Milano egli ha ormai una solida formazione professionale, ha imparato le lingue ed è diventato un esperto bibliografo; divenuto procuratore generale della Hoepli nel 1930 e direttore dal 1941, vi rimane sino alla pensione nel 1959. La sua presenza in libreria è un punto di riferimento per artisti, scrittori, giornalisti (Raffaele Carrieri ne scriverà in *Il sabato del bibliofilo*, del 1936).

Nel 1925 lo stesso Giovanni avvia quella che chiama la sua attività di «editore della domenica»: in quel momento nascono le piccole monografie di artisti delle collane «Arte Moderna Italiana» e, dal 1931, «Arte Moderna Straniera» che si vendono presso la Libreria Hoepli e che presentano alcune importanti novità: corredo fotografico, elenco delle mostre personali, bibliografia, caratteristiche assai importanti e nuove per l'epoca e specialmente per l'editoria d'arte. In questa serie non può mancare l'amatissimo Amedeo Modigliani, al quale è dedicata la prima monografia,

nel 1931, che esce anche in francese. Nel 1936 le sue edizioni inizieranno ad uscire sotto il marchio «all'Insegna del Pesce d'Oro», dal nome di una trattoria milanese poi distrutta dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale in cui Giovanni si ritrovava con amici poeti, architetti e pittori.

La competenza di Giovanni è riconosciuta anche nella patria d'origine, la Svizzera: nel 1927 egli cura infatti a Zurigo la «Mostra di pittura italiana contemporanea», poi nel 1931, sempre a Zurigo, la parte italiana della «Mostra internazionale di scultura», e nel 1934 a San Gallo la «Prima mostra di grafica italiana in Svizzera» in cui sono esposte opere di Bartolini, Boccioni, Carrà, Casorati, Morandi, Rosai, Sironi e Adolfo Wildt, padre di sua moglie Artemia, sposata nel 1917.

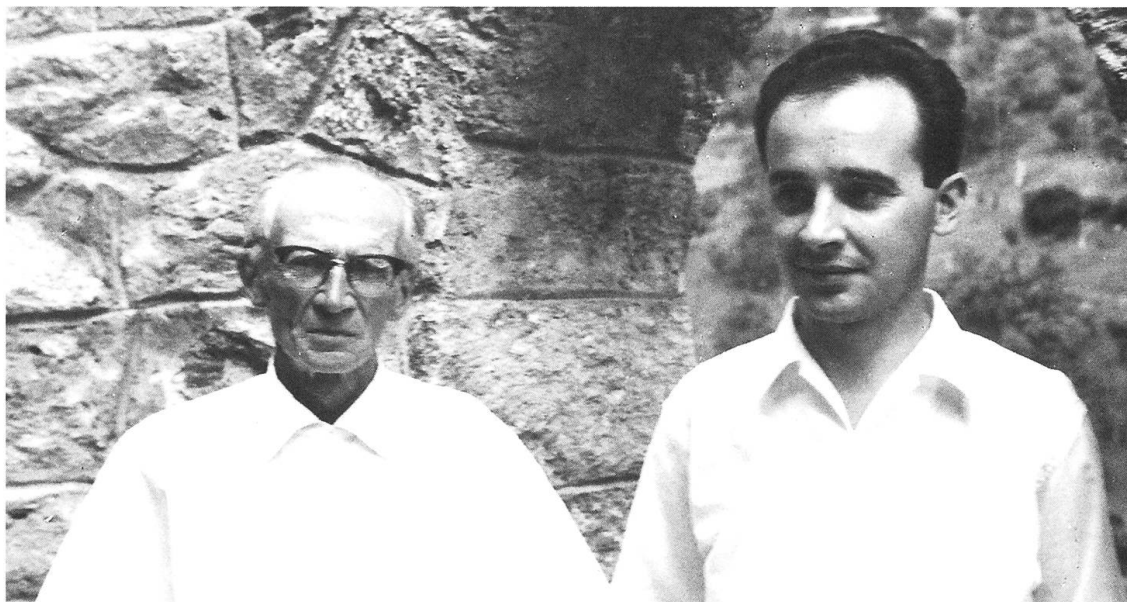


Il primo marchio «all'Insegna del Pesce d'Oro» è disegnato da Roberto Aloi negli anni Trenta; sono seguite diverse variazioni disegnate da Jean Cocteau, Gian Luigi Giovanola, Luigi Zuccheri e Bruno Munari. Il logo della Libri Scheiwiller (immagine in basso a destra) è disegnato sempre da Roberto Aloi nel 1977 ispirandosi a un'antica moneta siracusana che raffigura un delfino e una lettera «S», cui viene premezza una «L».

Giovanni è una figura, austera, schiva, con poche passioni, ma con una in particolare: la bicicletta (già pensionato, andrà su due ruote fino al paese d'origine della famiglia, Oberbüren, e poi ritorno, ma anche verso sud, a Roma, e ritorno). Di questa versione di Giovanni ciclista scrive Giorgio Orelli nel 1990:

Poco meno di trent'anni fa, tornando un giorno quasi estivo dalle native terre sangesi, Scheiwiller attraversò leggero come Trueba il ventre della Svizzera e giunto nel Ticino, com'era scritto in cielo, mi telefonò. Avevo trovato per lui in quel di Giubiasco una locanda con antico cortile interno dove giocavamo a carte commentando vincite e sconfitte con salaci doppi sensi (ogni tanto rido tra me perché mi tornano a mente con le bocche da cui venivano fuori come fiori doppi di gerani). Benché fosse negli ultimi svolti della vita, Scheiwiller non mostrava stanchezza, guardava estasiato la piazza di Giubiasco che, non ancora straziata, era un gran prato in pendio con alberi e qualche vacca e gente a capannelli che pareva fortunata, felice: forse per questo non parlammo di libri.<sup>1</sup>

Suo figlio Vanni, nato l'8 febbraio 1934, cresce in mezzo ai libri, alle stampe, alle incisioni e ai quadri che affollano le pareti di via Melzi d'Eril a Milano (alle spalle del Parco Sempione) e respira quell'aria d'intreccio naturale fra cultura, intelligenza e creatività che sono dimensione naturale e costante della sua casa, dei tanti amici che la frequentano, e che rimarrà segno distintivo anche della sua vita. Studia dai gesuiti presso l'Istituto Leone XIII di Milano e ha soltanto diciassette anni quando suo padre, nel 1951, gli propone di farsi carico della sua casa editrice, non più riservata all'arte, ma dal 1936 – con le *18 poesie* di Leonardo Sinisgalli – aperta anche alla poesia. Il ragazzo, di temperamento vivace e avventuroso, accetta, e inizia così la sua carriera di editore per mezzo secolo, fino alla sua morte improvvisa nell'ottobre 1999.



Giovanni e Vanni Scheiwiller

<sup>1</sup> GIORGIO ORELLI, *Quando fui gregario di Giovanni Scheiwiller*, in ALINA KALCZYNSKA – VANNI SCHEIWILLER (a cura di), *Giovanni Scheiwiller libraio editore critico d'arte, 1889-1965: una bicicletta in mezzo ai libri*, Libri Scheiwiller, Milano 1990.

Arte e poesia per suo padre, e arte e poesia saranno le vocazioni dominanti di Vanni in una copiosa produzione che raggiungerà il numero di migliaia di volumi e volumetti.

Sono però ancora, per così dire, "libretti di congedo" di Giovanni i tre minuscoli volumetti dedicati alla cultura svizzera (di lingua romancia e italiana). I primi due escono nella collana «all'insegna della baita van Gogh» – 16 o 32 pagine, più raro arrivare a 48, in 32°, copertina bianca in cartoncino con sovracoperta, 5,5 x 7 – nata negli anni della guerra, che prende il nome da una baita sul Grignone dove la famiglia era sfollata. Nella collana domina la dimensione spirituale o religiosa (si comincia nel 1942 con le *Laudi a lode di Dio* di Francesco d'Assisi e si prosegue con Caterina da Siena, Jacopone da Todi o Riccardo di San Vittore: in questo caso, i suoi *Pensieri sull'amore* sono scelti da Ezra Pound, un vecchio frequentatore della Libreria Hoepli dagli anni Venti); originale e fortunatissima è anche la serie dei *Proverbi* (finlandesi, spagnoli, francesi o cinesi, o anche milanesi, veneti, piemontesi, genovesi ecc.), i cui volumetti si devono quasi sempre al genio poliglotta di Giacomo Prampolini (1898-1975), traduttore, saggista e poeta di cui si diceva che conoscesse quasi sessanta lingue. Sue sono le traduzioni dal tedesco (Hans Carossa, Frank Wedekind, Richard Wagner), dall'inglese (Rudyard Kipling, John Keats, Aldous Huxley, Liam O'Flaherty), dalle lingue scandinave, ma anche dagli idiomi retoromanzi, con i *Poeti ladini d'Engadina* e i *Poeti romanci*.

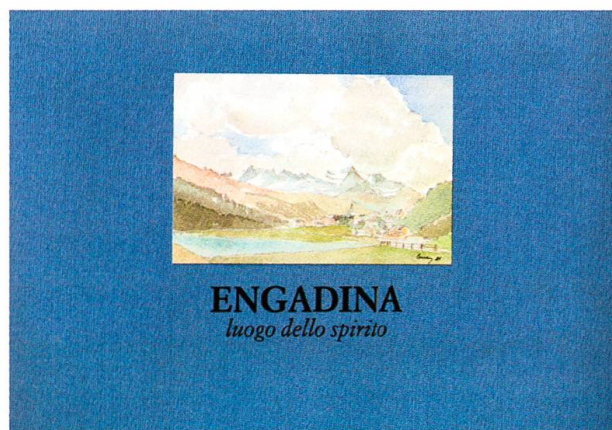


Il primo – *Poeti ladini d'Engadina* (1951) – porta in sovracoperta l'immagine di una coperta grigionese *a filet* del Seicento, mentre il secondo – *Poeti romanci* (1952) – una donna in costume dei Grigioni di sapore manzoniano (con la sua raggiera sembra, infatti, Lucia Mondella in persona). I due volumetti escono, rispettivamente, in 600 e in 700 esemplari numerati. Nella nota ai *Poeti romanci* Giacomo Prampolini scrive:

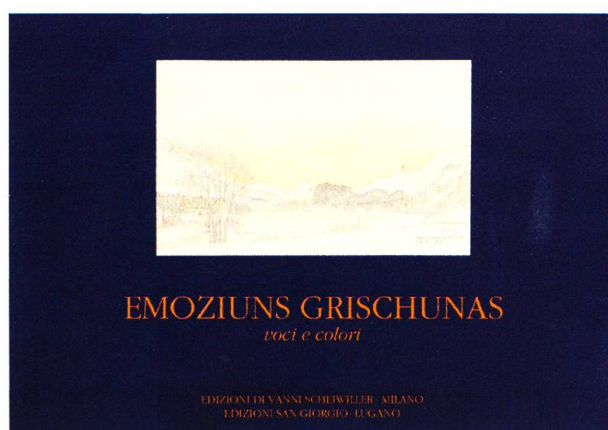
Poeti ladini e poeti romanci custodiscono oggi l'intima unità spirituale delle popolazioni che abitano nelle cento e più valli dei Grigioni, ossia in quell'antichissima Rezia che conobbe Etruschi e Illiri, Celti e Romani. Eredi di una tradizione culturale autonoma e pluricentenaria, consci della forte inferiorità numerica della stirpe retica rispetto a Tedeschi, Francesi e Italiani, lottano per la salvezza della comune lingua materna (comune pur nelle varietà grafiche, morfologiche, lessicali) e a questa affidano con schietto fervore l'espressione di pensieri semplici, di sentimenti onesti, di fresche sensazioni.<sup>2</sup>

Nel 1951 esce anche la prima «Strenna del Pesce d'Oro», ed è di nuovo un “libretto svizzero”, le *Diciotto poesie ticinesi* di Giovanni Bianconi (Minusio, 1891-1981), xilografo e incisore, ma anche poeta dialettale (con le raccolte *Garbiröö*, nel 1942, e *Spondell*, nel 1949, omaggiata da una prefazione del “decano” dei letterati ticinesi Francesco Chiesa).

Vanni sarebbe tornato a cimentarsi nel campo della poesia romancia solo una trentina di anni più tardi, nel 1979, ma con un raro e prezioso libro d'artista, *Eu nun ha oter* di Andri Peer (1921-1985): undici poesie ancora inedite in vallader e sei litografie di Massimo Cavalli (1930-2017), grande artista ticinese e grande amico dello stesso Vanni. Vanni amava l'Engadina, ed era spesso ospite degli amici Nada e Giorgio Nidoli a Celerina. Non meraviglia perciò che al Grigioni siano dedicati due libri illustrati dagli acquarelli di Vittore Ceretti: nel 1988 (ristampata nel 1995) esce la piccola antologia *Engadina: luogo dello spirito* a cura di Graziella Buccellati, che raccoglie testi di illustri visitatori della regione come Friedrich Nietzsche, Giovanni Segantini, Gottfried Benn, Marcel Proust ecc., ma anche scrittori romanci come Alfons Tuor, Chasper Pult e Andrea Bezzola; di seguito, nel 1992, esce *Emoziuns grischunas: voci e colori*, che include molti testi di Andri Peer e di diversi scrittori romanci, ma anche di Rainer M. Rilke, Hermann Hesse, Thomas Mann, ecc. e che amplia lo sguardo a tutto il Cantone, con attenzione anche alla Bregaglia, alla Mesolcina e alla Valposchiavo (quest'ultimo libro è coedito dalle Edizioni San Giorgio di Lugano).



<sup>2</sup> Nota di GIACOMO PRAMPOLINI a *Poeti romanci*, “all’insegna della baita van Gogh”, Milano MCMLII.

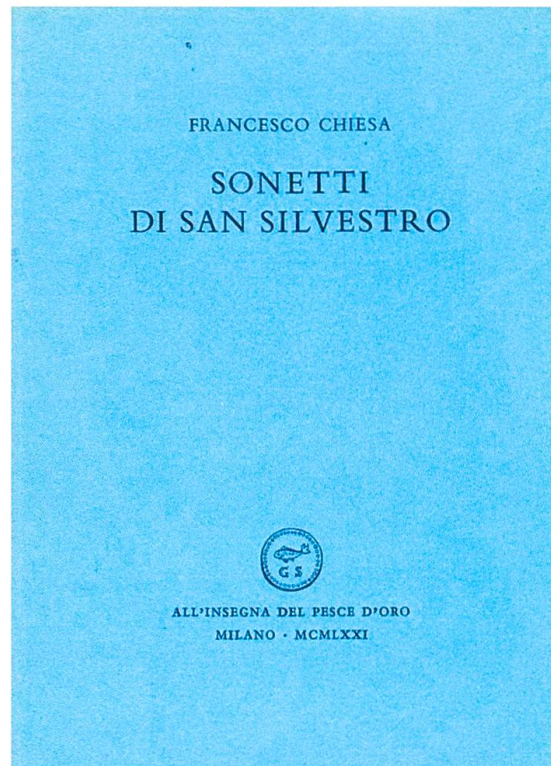
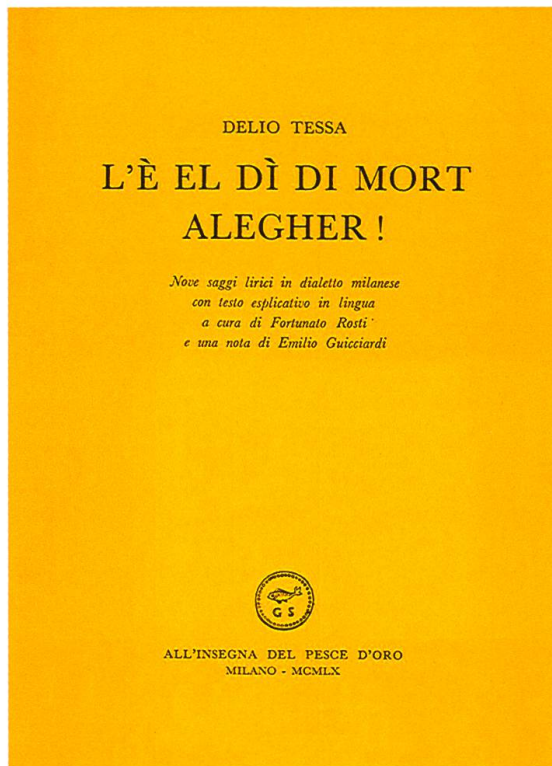


Se suo padre era stato soprattutto editore d'arte, Vanni mantiene costante il doppio binario fra arte e poesia: quasi all'inizio della sua carriera di editore, nel 1955, avvia la collana «Acquario» (il suo segno zodiacale), in cui pubblica Clemente Rebora (*Via Crucis*, 1955; *Curriculum vitae*, 1955; *Canti dell'infermità*, 1956, *Gesù il fedele. Il Natale*, 1956; in seguito anche diverse raccolte postume), dando inizio alla seconda stagione del poeta, ed è infatti merito riconosciuto di Vanni l'aver sollecitato e sostenuto in ogni modo Rebora sino ai suoi "versi ultimi" (Rebora sarebbe infatti morto appena due anni dopo); seguono Camillo Sbarbaro, Biagio Marin (ed è un'altra scoperta, il poeta che si esprime nel dialetto di Grado, ed è Pasolini a proporglielo) e Delio Tessa (1886-1939), il poeta di *L'è il dì di mort, aлегher!*, già critico e collaboratore del «Corriere del Ticino» e dell'«Illustrazione Ticinese» negli anni Trenta, testate più accoglienti per l'irriducibile antifascista milanese.

Nel 1971, al numero 54 di questa collana, che durerà ininterrotta sino al 1999, ovvero fino alla scomparsa dell'editore, escono i *Sonetti di San Silvestro* di Francesco Chiesa; l'uscita del volumetto non è casuale: «Questo volumetto a cura di Vanni Scheiwiller è stato impresso dalla Stamperia Valdonega di Verona in mille copie numerate da 1 a 1000 per festeggiare i cento anni di Francesco Chiesa il 5 luglio 1971». Poeta "laureato" quant'altri mai, Chiesa (1871-1973) appartiene a quella fitta schiera d'intellettuali svizzeri di lingua italiana formati a Pavia, allora l'ateneo di riferimento; qui Chiesa si laurea in giurisprudenza, insegnando poi dal 1897 lettere italiane e storia dell'arte al Liceo cantonale di Lugano, di cui è rettore dal 1914 al 1943. Come scrittore e poeta riceve il Premio Schiller nel 1927, il Premio Mondadori come romanziere nel 1928 e il Premio dell'Accademia d'Italia per la poesia nel 1940. Questo il ritrattino che ne dà Eugenio Montale ancora nel 1952:

Guardo il volto aureolato di canizie dell'autore di *Tempo di marzo*. Magro, di statura non alta, baffi cortissimi e candidi, una fettuccia di taffetà sulla guancia destra, occhi chiari e quasi puerili, una cravatta color lampone, è il tipo dell'intellettuale mitteleuropeo. Potrebbe essere un direttore d'orchestra o uno psicanalista famoso. È stato invece un professore di lingua e letteratura italiana in quel Liceo cantonale di Lugano di cui fu anche rettore e di cui è incerto se si chiamerà domani Liceo Carlo Cattaneo [suo primo direttore, nel 1852; ndr] o Liceo Francesco Chiesa. Il salottino in cui ci troviamo potrebbe essere quello di uno qualunque dei mille presidi di liceo che vivono in Italia.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> EUGENIO MONTALE, *Poeta di frontiera*, in Id., *Ventidue prose elvetiche*, a cura di F. Soldini, Libri Scheiwiller, Milano 1994, pp. 120-127. In origine pubblicato sul «Corriere della Sera», 23 dicembre 1952.



Quel salottino richiama un sonetto della raccolta, il XVI, con quel sapore all'attacco vagamente gozzaniano che si risolve alla fine in una visione più limpida e serena, nel piacere di "sentire" fra le dita, non solo di vedere il sole:

Come se ancor ci fossimo; quel tetro  
salottin della zia, le due poltrone,  
la specchiera, la penna di pavone  
fissa in eterno fra cornice e vetro,

e un fior di quelli che non corron dietro,  
rosa com'è di carta, alla stagione:  
e, poi ch'è cartolina, le persone  
che vanno e vanno in piazza di S. Pietro.

Poi quel raggio di sole ch'ha smarrita  
la via fra tenda e tenda e un po' si posa  
sul dormiente che non sa se tocchi

lui o lo tocchiamo; e apre gli occhi  
stupito di trovar una tal cosa  
viva viva lucente tra le dita.

Montale e Chiesa si erano anche conosciuti di persona, diversi anni prima, come racconta lo stesso poeta genovese:

Il poeta Chiesa l'avevo visto una volta e mezzo prima di questo nostro più lungo incontro: dapprima a Firenze, nel palazzo dell'Arte della Lana, ove Ogetti aveva la redazione di «Pegaso»; e un'altra volta (la mezza volta) a Lugano dove tenni una conferenza



nel '47, alla quale egli volle assistere sebbene gli mancasse l'animo di congratularsi col conferenziere (il quale, altrettanto intimidito, gli fu sempre grato, e dell'intervento e della fuga tempestiva).<sup>4</sup>

Di quel lungo giro di conferenze montaliane cui qui si fa accenno, iniziato proprio a Lugano il 21 gennaio 1947, si parla ampiamente in un altro libro edito da Scheiwiller, *Eugenio Montale: immagini e documenti*, a cura dello stesso Vanni (1985), catalogo della mostra allestita presso la Biblioteca cantonale della città sul Ceresio.<sup>5</sup> La prefazione Montale "ticinese" è dell'allora direttore della Biblioteca, Adriano Soldini (1921-1989), seguita da un intervento di Giorgio Orelli intitolato *L'ozono di Montale*.

Comunque, quando esce l'omaggio a Francesco Chiesa siamo nel 1971, e Vanni Scheiwiller è ormai editore a pieno titolo da circa vent'anni, anzitutto di poesia, come abbiam detto parlando della collana «Acquario». Altrettanto importante è però anche un'altra collana che inizia negli stessi anni Cinquanta e che coinvolge direttamente l'editore e una schiera di poeti amici: sull'onda della «linea lombarda», nasce nel 1957 anche la collana «Lunario» (continuata fino al 1967), che accoglie tredici poeti, diversi di area lombarda o milanese (Vittorio Sereni, Nelo Risi, Luciano Erba, Giovanni Raboni), altri assimilati alla "milanesità" come Giovanni Giudici e Bartolo Cattafi. E se il luinese Vittorio Sereni è il «Grande amico», il più anziano tra questi, anche i più giovani Luciano Erba e Giovanni Raboni, quasi coetaneo di Vanni, saranno suoi amici di sempre. Al numero 7 di questa collana, nel 1960, troviamo un quasi coetaneo di Erba: il ticinese Giorgio Orelli (1921-2013) alla sua prima prova poetica con *Nel cerchio familiare*, seguita quattro anni dopo da *6 poesie*, impreziosito da sei incisioni di Silvano Scheiwiller (1937-1989), fratello di Vanni.

Ma veniamo ora al rapporto di Vanni con la cosiddetta «linea lombarda»: oggi – come ha osservato Pietro Gibellini – non possiamo più tenere per buone le sommarie definizioni, anche se ricche d'intuizione, date da Luciano Anceschi nell'antologia *I poeti della linea lombarda* (1952), e poi seguite da Piero Chiara e Luciano Erba in *Quarta generazione. La giovane poesia* (1957):

Alcune categorie utilizzate da Anceschi, per esempio quella per cui i poeti lombardi venivano equiparati ai poeti laghisti inglesi reggono oggi poco; possono forse valere per Vittorio Sereni, per la malinconia lacustre della sua Luino, ma per altri non funzionano. Tuttavia mi pare che, se non possiamo parlare di una «linea lombarda» consapevolmente

<sup>4</sup> *Ibidem*. Nel gennaio 1947 Eugenio Montale tenne una serie di conferenze in Svizzera: iniziò il 21 gennaio a Lugano proseguendo poi a Locarno, Bellinzona, al Politecnico federale di Zurigo e infine il 30 a Friburgo, nella cui università insegnava Gianfranco Contini. Durante la guerra Montale aveva inoltre pubblicato a Lugano, grazie all'intermediazione di Gianfranco Contini, la raccolta poetica *Finisterre* («Collana di Lugano», 1943); cfr. NELLY VALSANGIACOMO, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2015, p. 65, nota 216.

<sup>5</sup> La mostra di Lugano riprende l'esposizione tenutasi presso Palazzo Te a Mantova tra il dicembre 1983 e il febbraio 1948, e così in gran parte anche il suo catalogo *Mantova per Montale: immagini e documenti*, a cura di V. Scheiwiller, Libri Scheiwiller, Milano 1983.

espressa, possiamo comunque trovare un fascio di linee, una specie di ritorta di cavo in cui queste linee si intrecciano, si arrotolano tra di loro, per cui, in un qualche modo, un respiro comune di questi poeti lo possiamo percepire anche oggi, pur rimanendo distinte alcune direttrici divaricanti. Avremo infatti da un lato una linea lombarda che – se vogliamo partire dall’ideale maestro di Sereni, cioè da quel Guido Gozzano su cui Sereni si era laureato – si manifesta soprattutto in una linearità colloquiale, in una tendenza al piccolo, al quotidiano, alla capacità di attenzione a sfuggire all’enfasi, a contrastare, allo stare contro, a un antidannunzianesimo di fondo che appare come una costante. Potremmo poi trovare un’ulteriore costante in una sostanziale tensione morale che non è necessariamente di segno religioso o confessionale, ma che accomuna, riconoscibilmente, poeti dell’area milanese e lombarda.<sup>6</sup>

E Gibellini continua quasi di seguito, con attenzione alla Svizzera o, più propriamente, al Canton Ticino:

C’è poi una perimetratura che si allarga a quella fetta di Lombardia elvetica che è il Canton Ticino. Vanni fu sempre affezionato alla terra da cui proveniva la sua famiglia e l’indice dei nomi del catalogo storico lo conferma, anche se privilegia nomi e titoli di autori ticinesi (e non a caso, dato lo stretto rapporto di quel cantone con la storia milanese). Qui troviamo gli studiosi, i critici accademici, padre Giovanni Pozzi e la sua scuola, i critici militanti, Paolo Di Stefano, e Giampiero Costa, poi ci sono i poeti, i due Bernasconi e diciamo pure i due Orelli, Giorgio e Giovanni; entrambi appartenenti in qualche modo ad una linea lombarda, ma diremmo Giorgio più sul versante numero uno, quello della linearità espressiva mentre invece Giovanni si situa sulla linea della ricerca espressionistica.<sup>7</sup>

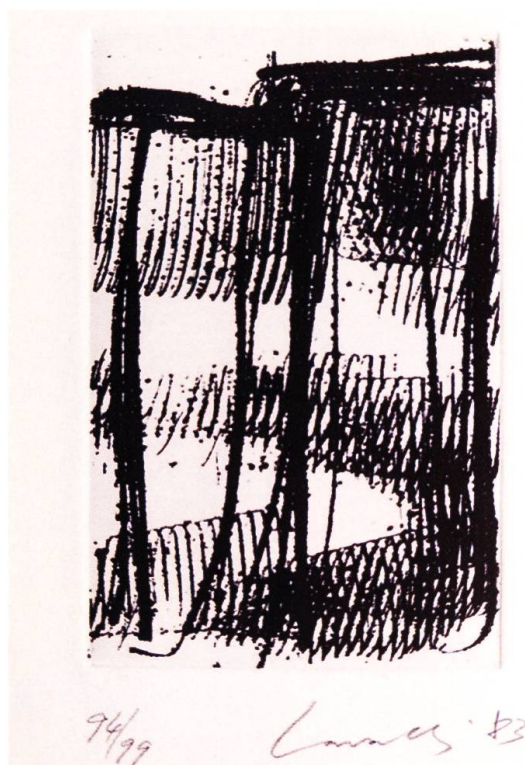
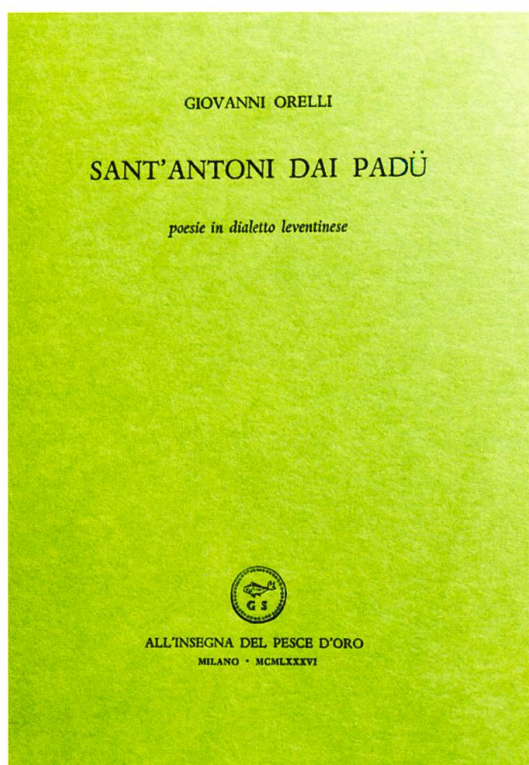
Un fuori raggelato, un dentro ombroso e scuro, degno della pittura lombarda di genere (siamo negli anni in cui Roberto Longhi cura le grandi mostre dei «pittori della realtà» in Lombardia, al Palazzo Reale di Milano), apre la poesia che dà titolo alla raccolta di Orelli *Nel cerchio familiare*:

Una luce funerea, spenta,  
 raggela le conifere  
 dalla scorza che dura oltre la morte,  
 e tutto è fermo in questa conca  
 scavata con dolcezza dal tempo:  
 nel cerchio familiare  
 da cui non ha senso scampare.

Entro un silenzio così conosciuto  
 i morti sono più vivi dei vivi:  
 da linde camere odorose di canfora  
 scendono per le botole in stufe  
 rivestite di legno, aggiustano i propri ritratti,  
 tornano nella stalla a rivedere i capi  
 di pura razza bruna.  
 [...]

<sup>6</sup> PIETRO GIBELLINI, *I poeti della linea lombarda*, in LAURA NOVATI (a cura di), *Vanni Scheiwiller “editore milanese”*, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 2020, pp. 50 sg.

<sup>7</sup> *Ibidem*.



E proprio a proposito degli Orelli, va ricordata una precisa caratteristica dell'editore Vanni Scheiwiller, la sua capacità diremmo "maieutica" (ne abbiamo già accennato a proposito del secondo Reborà): egli non accoglieva soltanto le iniziative creative dei suoi autori, ma ne era, molto spesso, un promotore. Fino al 1986 i due Orelli venivano distinti, il poeta era Giorgio, il narratore Giovanni. Bene, in quell'anno Scheiwiller pubblica la prima raccolta poetica in dialetto leventinese, *Sant'Antoni dai padù* («Acquario», n. 149, con un'incisione originale di Massimo Cavalli) e da quel momento Giovanni non cesserà di essere narratore e, insieme, esemplarmente, anche autore di poesia (tant'è che a quattro anni dalla sua scomparsa è uscita per l'editore Interlinea di Novara, nella collana «Lyra», la raccolta della sua cospicua opera poetica).

Se parlare di una «linea lombarda» per la poesia delle terre che, di qua e di là dei confini nazionali, seguendo i loro fiumi scendono al Po, può comunque avere un senso, certamente esso va trovato nei tratti di una "lombardità" che appartiene anche ai poeti ticinesi e che Giovanni Raboni indicava in «quelli dell'impegno etico da una parte e di un sostanziale realismo dall'altra», ravvisandone la genesi in una tradizione "illuministica" propria di quella cultura:

La tradizione lombarda, in cui io mi riconosco pienamente, credo sia qualcosa di sostanzialmente diverso da quella che la storiografia del Novecento intende come «linea lombarda» – che non ho mai capito bene cosa sia. Io mi riconosco e spero di potermi riconoscere nella grande tradizione lombarda che comincia con l'Illuminismo e passa attraverso Manzoni e arriva fino a Tessa, a Gadda, a Vittorio Sereni, a Clemente Reborà. Ecco, io credo a questa lombardità in letteratura e mi sento onorato se mi chiamano lombardo da questo punto di vista.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> GIOVANNI RABONI, *Di questo presente*, in GIOVANNI GAZZOLA (a cura di), *Testimoni del tempo. Atti degli incontri di Piacenza*, vol. III, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003, p. 32.

Sulla formazione di Giorgio Orelli (come più tardi su quella di Antonio Rossi,<sup>9</sup> che con Vanni Scheiwiller pubblica *Diafonie* nel 1995) pesa certo l'influenza di quella Università di Friburgo in cui dal 1937 insegna Gianfranco Contini (1912-1990) e dove nel 1944 arriva anche un "italiano di frontiera" come il varesino Dante Isella (1922-2007), che qui incontra il suo vero maestro,<sup>10</sup> ma anche amici svizzeri e italiani che tali rimasero per la vita, come Giorgio Orelli, il milanese Luciano Erba, il locarnese Romano Broggin (1925-2014), il mendrisiense Adriano Soldini (1921-1989). Un "italiano di frontiera" Isella è rimasto anche più tardi, perché al magistero all'Università di Pavia, a partire dal 1967, affianca nel 1972 anche un incarico presso il Politecnico federale di Zurigo, e nel 1977 lascia la cattedra pavese per mantenere quella turicense sino al 1988. Isella è un grande amico di Vanni Scheiwiller, e per lui curerà volumi e collane, prima fra tutte quella titolata al simbolo araldico visconteo «La Razza» (1979-1996).<sup>11</sup>

E quel che Contini è per Giorgio Orelli, lo è Giuseppe Billanovich (1913-2000) – anche lui già professore a Friburgo – per Giovanni, che sotto la sua guida si laurea all'Università Cattolica di Milano nel 1958. E proprio nelle aule delle Cattolica Giovanni incontra anche Scheiwiller:

Ho conosciuto Vanni Scheiwiller sui banchi dell'Università. A paleografia, con il grande studioso di medievalistica e di antichità greche e latine – allievo di Marchesi e somigliante a Lenin – Ezio Franceschini, con non molti studenti, fummo spesso vicini di banco. Tra i ricordi, questo: che io, trasmigrato a Milano dall'alto Ticino, ricevevo sì e no una lettera al mese (la materna); lui profittava delle pause tra una lezione e l'altra per la "corrispondenza", abbondantissima. Contadini e *hommes de lettres* diversamente comunicano. Un fortunato giorno, fraternamente, me ne mostrò un mazzetto. Corrispondenti del mio vicino di banco erano mittenti che scrivevano da Marte... Montale, Ezra Pound. Incredibile. Solo più tardi "realizzai" razionalmente quella sorpresa. Anche per la filologia, per l'editoria, perfino per la poesia non bisogna dimenticare quel verbo un po' tanto svizzero che in inglese suona *to compromise*. L'arte del compromettere.<sup>12</sup>

E continua ancora Giovanni Orelli a proposito del legame di Scheiwiller con la Svizzera italiana:

Una simpatia speciale anche per la Svizzera italiana? Sì. Basterà fare i nomi di Giorgio Orelli, Antonio Rossi, Francesco Chiesa, la Silvana Lattmann; per la prosa le pagine elvetiche di Montale [...] [*Ventidue prose elvetiche*, 1994]. Anche nel punto più basso di quel compromesso, poesie in bedrettese del sottoscritto (ma chi vuoi che le comperi?) e perfino una sua prosa in una *Antologia impopolare* per il 1966, in una compagnia illustre, a cominciare da Montale e Pizzuto [«Strenna del Pesce d'Oro per il 1967»]. Per dire di una generosità che si ricorda con tristezza.<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Antonio Rossi (Maroggia, 1952) ha studiato a Friburgo e a Firenze; insegna ora al Liceo cantonale di Mendrisio. La sua raccolta d'esordio, del 1979, è *Ricognizioni*, pubblicata dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona. Sono seguiti *Diafonie* (Libri Scheiwiller, «Acquario» 228, Milano 1995) e *Sesterno* (Book Editore, «Serendip», Ro Ferrarese 2005).

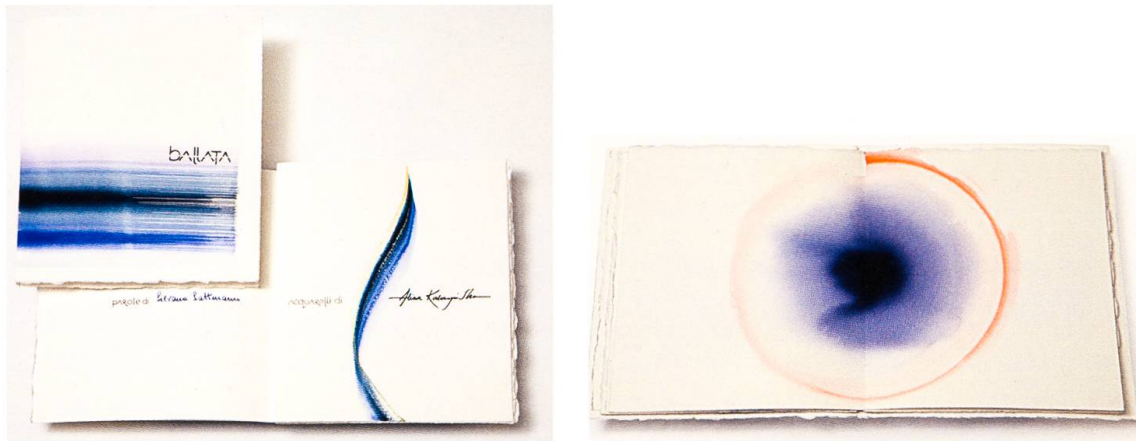
<sup>10</sup> DANTE ISELLA ne parla in *Un anno degno di essere vissuto*, Adelphi, Milano 2009.

<sup>11</sup> La collana pubblica testi della tradizione lombarda antica e moderna: di seguito opere di Fabio Varese, Delio Tessa, Bonvesin de la Riva, Carlo Emilio Gadda, Carlo Linati, il *Lamento* di Bernabò Visconti, Vittorio Sereni, Pietro Verri, Francesco Bellati.

<sup>12</sup> GIOVANNI ORELLI, *L'arte del compromesso*, in AA.VV., *Per Vanni*, Libri Scheiwiller, Milano 2000, p. 230.

<sup>13</sup> Ivi, p. 231.

Orelli cita fra gli svizzeri "scheiwilleriani" anche Silvana Lattmann (nata Abruzzese; Napoli, 1918), che nel 1954 ha sposato lo svizzero Charles Lattmann e ha poi sempre vissuto a San Gallo e in seguito a Zurigo. Con Scheiwiller Silvana Lattmann pubblica prima i versi di *Malâkut* (1996, Premio Schiller) e poi gli *Incontri* (1998), con un acquerello di Alina Kalczyńska, l'artista polacca divenuta moglie dello stesso editore nel 1980. La collaborazione proseguirà anche dopo la morte di Vanni, con la *Ballata della donna e del mare*, raffinato libro d'autore in due esemplari manoscritti dall'autrice e, ancora, con acquerelli di Alina Kalczyńska.

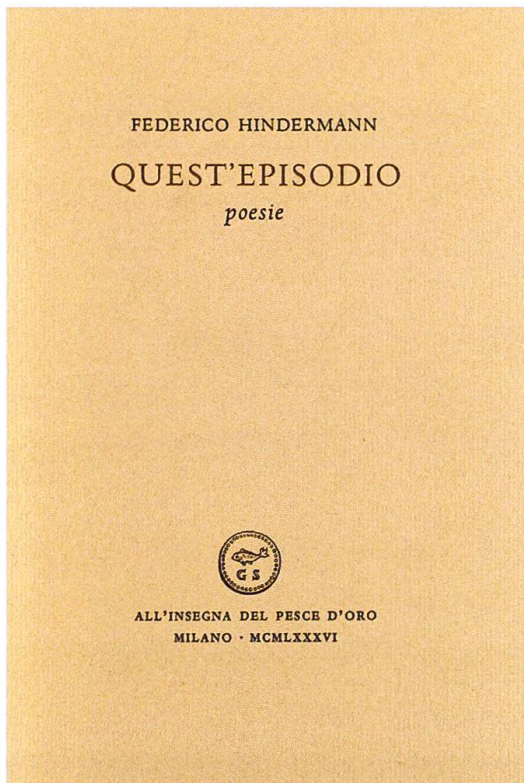


L'apprendistato filologico di Vanni, certamente ben acquisito in un'università come la Cattolica di Milano, dove gli studi filologici erano in gran pregio, spiega anche l'interesse costante che egli manifesta come editore per gli studi dell'appassionato dantista svizzero (grigionitaliano) Remo Fasani (1922-2011), professore all'Università di Neuchâtel dal 1962 al 1985. Fasani è autore di poesia, traduttore dal tedesco e dal francese e, come già detto, studioso dell'opera di Dante Alighieri, al quale dedica numerosi saggi. Per Scheiwiller sono pubblicati due saggi dedicati al controverso tema dell'attribuzione del *Fiore* (*La lezione del «Fiore» e Il poeta del "Fiore"*, 1967 e 1971), nonché la raccolta poetica *Un altro segno* (1965).

Ad un altro benemerito della cultura non solo elvetica, Federico Hindermann, sono dedicati da Scheiwiller una serie di volumetti che raccolgono la sua opera poetica. Hindermann (1921-2012), nato a Biella da padre svizzero e madre italiana, trascorre la sua infanzia a Torino e si sposta successivamente a Basilea, dove frequenta l'università; è giornalista, traduttore, lettore di tedesco ad Oxford e poi professore di filologia romanza all'Università di Erlangen, soprattutto è direttore della casa editrice Manesse di Zurigo e della sua collana di classici «Bibliothek der Weltliteratur». La sua è dunque una vita e un'esperienza culturale divisa su più fronti, capace di influenzare più generazioni, ma la sua poesia è però italiana. Nella sua più prestigiosa collana di poesia, l'«Acquario», Vanni Scheiwiller pubblica praticamente tutta la prima parte della sua opera poetica: *Quanto silenzio* (1978), *Docile contro* (1980), *Trottola* (1983), *Baratti* (1984), *Ai ferri corti* (1985) sino a *Quest'episodio* (1986); senza dimenticare i "frammenti" di *Zugelaufen*, che esce – solo in tedesco – nel 1986 all'interno della stessa collana.

Questo suo vivere “transfrontaliero” tra lingue e culture, tra intelligenza e insofferenza per la banalità, si coglie bene in un “foglio di diario” di *Quest’episodio*, significativamente intitolato *Dopo tanti Tu*:

Diamoci finalmente, tornando  
all’essenziale, del Lei dopo tanti tu  
sprecati, sciattamente turistici  
di combriccole, non fratelli, solo fratellastri, e finti  
con gli usuali bacetti fast-food;  
sempre più titubo se dire “che sei nei cieli”,  
“der du bist”, oppure: “qui êtes aux cieux” (o “thou”,  
compromesso geniale, “Hallowed be by Name?”);  
troppo difficile; mi basti, per ora,  
l’aneddoto della gran dama Ricarda Huch<sup>14</sup>  
che dopo una serata con ripetuti brindisi,  
l’indomani gentilmente intimò  
di riprendere le distanze,  
le giuste, volute per vedersi meglio,  
e dell’ignoto il batticuore ci colga,  
gli anni luce pervengano  
temperati tradotti fin qui nelle nostre isole,  
negli arcipelaghi dove viviamo in riguardo dei simili,  
ma restando persone diverse,  
mentre s’accoppiano intorno  
mosche a miriadi e l’attenzione, l’unico vero miracolo che ci è concesso fare,  
incanaglisce nell’anonimato.<sup>15</sup>



<sup>14</sup> Ricarda Huch (1864-1947), scrittrice tedesca; in nota Hindermann racconta che la incontrò a Zurigo presso la casa editrice Atlantis, che pubblicò alcuni suoi libri.

<sup>15</sup> FEDERICO HINDERMANN, *Dopo tanti Tu*, in Id., *Quest’episodio*, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 1986, p. 84.

E quest'insofferenza per vezzi e smancerie fuori luogo certo piace a Scheiwiller, che – per spirito ribaldo e un tratto fanciullesco che sempre gli rimane – rivendica come propria, e lo dice e lo scrive più volte, la duplicità semantica di *liber*, libro, certamente, ma anche condizione dell'uomo libero. Questo spiega come in una collana dal titolo emblematico, «La coda di paglia» (1966-2000), escano ben tre saggi di Fernando Ritter: *Lo pseudocapitale* (1970), *Tre saggi sgraditi* (1972) e *La via mala* (1973). Nato a St. Blaise e diplomato alla Scuola superiore di commercio della vicina Neuchâtel che ha formato quella generazione di banchieri che fra il 1910 e il 1935 sono stati la spina dorsale della prosperità della Confederazione, Ritter (1897-1987) prende la cittadinanza italiana nel 1935, in piena epoca fascista: un personaggio discusso e a tratti discutibile, eppure difeso da Scheiwiller nella postfazione a *La Repubblica italiana delle cosche* (1984):

Dagli anni Cinquanta conosco e ammiro, spesso dissentendo, Fernando Ritter: mi avvicinò la comune devozione per il poeta Ezra Pound e il suo pamphlet molto "poundiano" *Contributo alla lotta contro l'alta delinquenza* uscito a Vicenza nel 1950 sotto lo pseudonimo di Ferri. Dal 1970 gli ho pubblicato *Lo pseudocapitale*, 1970; *Tre saggi sgraditi*, 1972; *La via mala*, 1973 e la traduzione de *L'avvenire dell'intelligenza* di Maurras: "sgraditi ai più", a quel duplice tipo tetragono di italiano che, secondo Flaiano, si riduce a Uomo Massa e Uomo Messa. Concordando quasi sempre nelle diagnosi, che Ritter documenta con fatti e cifre, dissento da Ritter, anarchico a vent'anni, passato attraverso Le Bon, Sorel, Maurras al fascismo, alla Repubblica Sociale Italiana, nei rimedi. Per questi libretti "sgraditi" negli anni Settanta ho dovuto subire, sia pure divertito e insofferente, l'etichetta di "editore di destra". [...] Quello che è certo, è che non si può parlare di "destra". Esiste ancora una destra? In che senso: politico o culturale? Una destra politica in Italia non è più esistita dopo la caduta della destra storica nel secolo scorso; solo quella economica ha resistito, resiste e resisterà. Il "fascismo", male endemico dell'Italia, non è stato che un "fascio" di tutto un po', sinistra e destra fasciati insieme appunto per tenere insieme, si fa per dire, l'Italia: uno stivale lungo lungo e scucito. Il fascismo non fu soltanto un movimento di destra e non a caso lo sviluppò un socialista, come del resto in Germania la dizione esatta di nazismo era nazionalsocialismo. Il "fascismo" come malattia italiana perenne continuò anche dopo la Liberazione. Moltiplicandosi in fascismi rossi prima ancora che neri. In questa confusione, non ha senso parlare oggi di destra. Quanto alla cultura di destra, poi, in Italia non è mai esistita come invece in Francia e forse è stato un male. Quasi nessuno legge Giacomo Noventa, Giuseppe Prezzolini è sempre stato frainteso e una velleitaria cultura sedicente di destra non sa neppure scrivere in modo esatto il nome di Ezra Pound o non sa mettere l'accento su Céline. Viviamo tra sinistri molto destri e patetici nostalgici maldestri.<sup>16</sup>

È indubbio che il collante del rapporto tra Ritter e Scheiwiller sia stato, appunto, la «comune devozione» per Ezra Pound: la polemica furiosa (e a tratti forsennata) del poeta americano – che si era stabilito in Italia dal 1925, a Rapallo, ma frequentava spesso la Libreria Hoepli di Milano e ben conosceva Giovanni Scheiwiller – contro l'usura come amoralità e indifferenza per l'uomo, ossia contro lo strapotere della finanza, non poteva che avvicinarli. Accusato di tradimento, nel 1945 Pound è fatto prigioniero dalle truppe americane di liberazione e internato nel campo correzionale di Pisa, dove scrive *The Pisan cantos*. Trasferito negli Stati Uniti per un processo

<sup>16</sup> VANNI SCHEIWILLER, *Postfazione* a FERNANDO RITTER, *La Repubblica italiana delle cosche. La decapitazione dello stato*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano MCMLXXXIV.

che non avrà luogo, è dichiarato infermo di mente e rinchiuso per dodici anni nel manicomio criminale di Saint Elizabeth (Washington) sino al 1958, quando finalmente potrà rientrare in Italia (sarebbe morto a Venezia nel 1972). Il giovanissimo Scheiwiller, editore alle prime armi, s'impegna negli anni Cinquanta perché anche dall'Italia parta una petizione per liberare il poeta, come negli Stati Uniti si stanno impegnando T. S. Eliot, Ernst Hemingway, Robert Lowell, William Carlos Williams. E la petizione avrà successo.

Abbiamo sinora parlato di poeti e studiosi, ma nel passare in rassegna l'attenzione portata da Vanni Scheiwiller alla cultura svizzera appare chiaro che consistente è anche il rapporto con l'arte figurativa che si esprime in volumi e collane e libri d'artista. C'è anzitutto, dal 1979 al 1985, la «Collana Pieter Coray di scultura», ventitré volumetti di piccolo formato<sup>17</sup> – più uno fuori serie con *collages* di Italo Valenti – frutto della collaborazione con Pieter Coray e la sua galleria d'arte a Lugano. I testi sono in italiano, francese e tedesco, e ciascun libretto si apre con un breve scritto, di vario genere, dell'artista, seguito da un testo critico, dalle tavole e dagli apparati; la cura dei singoli volumi a volte è di Coray, a volte dello stesso Scheiwiller, a volte di entrambi. Le mostre proposte in quegli anni dalla galleria luganese sono tutte di alto profilo, e la collana – pensata per raccogliere i cataloghi delle stesse mostre – propone in effetti figure significative della scultura del Novecento: Henry Moore, Mario Negri, Giancarlo Sangregorio, Karl-Heinz Reister (in questo caso si tratta dei “gioielli-sculture” dell'orafo-scultore austriaco trapiantato a Milano), Fritz Wotruba, Alexander Calder,



Alicia Penalba, Emile Gilioli, Carlo Zauli, Jean Arp, Kengiro Azuma, Marino Marini, il valtellinese Mario Negri, Henri Laurens, Carlo Sergio Signori, Julio Gonzalez, Alberto Giacometti, Henri Gaudier-Brzeska (giovane esponente del movimento vorticista morto in guerra a poco più di vent'anni, nel 1915), Hermann Haller, Medardo Rosso. Tre i volumi collettivi: *Antologia 1892-1980, 25 scultori* (1981), *Disegni di scultori* (1982) e *A immagine di donna* (1983). Interessante è il volumetto riservato Hermann Haller (Berna, 1880 – Zurigo, 1950) nel 1984: il testo critico è infatti di Giovanni Scheiwiller, padre di Vanni, perché proprio con lo scultore svizzero si era aperta la serie «Arte Moderna Straniera» nel 1931.

<sup>17</sup> Fino al n. 9: 9 x 12 cm; dal n. 10 al n. 20: 10,5 x 14,5 cm.



Non è casuale il fatto che Vanni Scheiwiller firmi molti di questi volumetti: da sempre – e con più decisione a partire dalla nuova serie «Arte Moderna Italiana» (1962-1999), che riprende il titolo della “leggendaria” collana inaugurata dal padre nel 1925 e che segna l’inizio dell’avventura editoriale della famiglia – Vanni è editore d’arte, ma anche critico e organizzatore di mostre ed eventi artistici. Dagli anni Settanta collabora con diverse pubblicazioni periodiche del settore, pur definendosi modestamente un «cronista d’arte»; questa espressione – a Vanni piaceva giocare con le parole – vale nel doppio senso: apparentemente riduttivo nel sottrarre i suoi interventi alla critica paludata e accademica, il termine «cronista» registra anche l’attenzione vigile e costante con cui egli segue l’evoluzione delle arti figurative della prima e della seconda metà del secolo. Se suo padre amava più gli artisti di «Novecento», Vanni propende sin dagli esordi per l’arte astratta che trova a Milano uno dei suoi punti di forza in Lucio Fontana e Fausto Melotti (che erano stati allievi del nonno Adolfo Wildt); sin dai tempi del liceo è amico di Piero Manzoni, di cui pubblica le 8 *Tavole di accertamento* (1962); peraltro, Vanni è uno dei primi studiosi del futurismo italiano pittorico e letterario, visto con sospetto negli anni del secondo dopoguerra. Questo è un settore della sua quasi incredibile attività che ancora aspetta di essere meglio studiato, ma è indubbio che un costante punto di riferimento sia il suo «Taccuino della domenica» che egli redige settimana per settimana – dal 1984 alla morte nell’ottobre 1999 – per il supplemento domenicale di «Il Sole 24 ore»,<sup>18</sup> che pure aveva contribuito a far nascere. E la storia dell’arte del secondo Novecento – in particolare dell’incisione – si può tracciare anche attraverso la sua impressionante serie di libri d’artista, un settore editoriale assai amato in area germanica e francese, ma con pochi seguaci in Italia.<sup>19</sup>

Due sono gli artisti svizzeri o divenuti tali che ritroviamo a più riprese nelle edizioni di Scheiwiller, Italo Valenti e Massimo Cavalli: milanese naturalizzato svizzero il primo, svizzero lungamente vissuto nel clima artistico milanese il secondo. Maggiore d’età, Valenti (1912-1995) entra fin da subito nel neonato movimento creatosi intorno alla rivista «Corrente» e vi conosce Ernesto Treccani, Luciano Anceschi, Lucio Fontana, Renato Birilli, Beniamino Joppolo, Salvatore Quasimodo, Ennio Morlotti e Vittorio Sereni, che in varie forme desideravano uscire dall’imperante clima di «Novecento»: da parte sua, Valenti tende alla stilizzazione della figura sino a ridurla a forma astratta. Dopo aver insegnato a Brera dal 1938 al 1952, si trasferisce definitivamente a Locarno, dove entra in contatto con il gruppo di artisti che si ritrova in quel periodo ad Ascona (Jean Arp, Ben Nicholson, Remo Rossi e Julius Bissier) e dove si spinge verso l’«astrazione lirico informale»: la composizione si frantuma in triangoli, trapezi, rombi, dotati di un’assoluta purezza cromatica. Prova del suo rapporto con Scheiwiller sono la monografia *Italo Valenti* (1970), i *Collages* fuori serie

<sup>18</sup> Ne è stata tratta l’antologia VANNI SCHEIWILLER, *Il taccuino della domenica: quindici anni di interventi sulle pagine culturali del Sole 24 ORE: 1985-1999*, prefaz. di G. Dorfles, a cura di C. Somajni, Il Sole 24 Ore, Milano 2000.

<sup>19</sup> Cfr. CECILIA GIBELLINI (a cura di), *Libri d’artista. Le edizioni di Vanni Scheiwiller*, MART, Rovereto 2007. Il catalogo segue la donazione della collezione al MART ad opera della vedova Alina Kalczyńska Scheiwiller.

della «Collana Pieter Coray», le *Otto poesie* di Eugenio Montale, preziosa «Strenna per gli amici di Paolo Franci»<sup>20</sup> per il 1975, con in copertina un suo *collage*, e ancora le sei litografie e il *collage* «Misura» in copertina ai *Tre episodi lucreziani* tradotti da Giorgio Orelli per la «Strenna Franci» del 1991. E l'amicizia e l'affetto per l'artista si rivelano anche nel gesto gentile di pubblicare *Le pied de l'alouette* (1976) di Anne de Montet, moglie dell'artista; e a lato del frontespizio c'è un disegno di Valenti.



Il secondo artista svizzero già più volte citato è Massimo Cavalli (1930-2017), nato a Locarno e formatosi tra il 1949 e il 1954 all'Accademia di Brera sotto la guida di Aldo Carpi (il cui assistente è, tra l'altro, Italo Valenti). Le sue prime personali si tengono nel Canton Ticino, ma dagli anni Sessanta ha il suo studio a Milano ed espone al Salone dell'Annunciata e alla Galleria del Milione, spazi che privilegiano la pittura informale. Artisticamente Cavalli prende le mosse dall'esperienza del naturalismo informale di Ennio Morlotti e s'ispira anche a Nicholas De Staël, Jean Fautrier, Roger Bissière, Hans Hartung; l'immagine astratta di Cavalli, costruita nel dialogo fra pittura e incisione, rispecchia una compiuta identità fra tema e struttura. La sua ricca produzione grafica, tirata nell'Atelier Upiglio di Milano, appare in *Massimo Cavalli. L'opera grafica* (1977), *Opera grafica 1976-1979* (1979), *Pitture, acquerelli e incisioni* (1986); un pregevole libro d'artista sono poi le *Cinque acqueforti originali* con una inedita poesia di Giorgio Orelli (1990).

<sup>20</sup> Le «Strenne per gli amici di Paola e Paolo Franci» sono regolarmente apparse dal 1957 al 2000. Colto manager milanese, dal 1957 Franci chiede a Vanni Scheiwiller di preparare ogni Natale un piccolo libro dono per i suoi amici. Questa tradizione è poi sempre stata rispettata fino alla morte di Vanni, e la collezione di queste «Strenne» è stata anche più volte esposta. Cfr. LAURA NOVATI, *Le strenne per gli amici di Paola e Paolo Franci nelle edizioni di Vanni Scheiwiller*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 2008.



Dalle Cinque acqueforti originali di Massimo Cavalli

Come ha detto Giovanni Orelli,<sup>21</sup> Vanni Scheiwiller possedeva il dono della mediazione, della composizione, della capacità di unire elementi diversi. A volta questa si concretizzava nella collaborazione di più amici nella composizione di un libro, nell'arte del "collage letterario": un esempio ne è un libro d'artista, *I gentiluomini nottambuli* (1985) con cinque acqueforti di Franco Rognoni e testi di Carlo Fruttero, Dante Isella, Franco Lucentini, Giorgio Orelli e Alessandro Parronchi;<sup>22</sup> qui a dominare il quadro è però Vittorio Sereni – il libro esce nel secondo anniversario della sua morte – che in una lettera riportata nel libro, indirizzata a Grytzko Mascioni, spiega la genesi della poesia *Addio Lugano bella. Mascioni* (1936-2003), cresciuto tra Tirano e la vicina Brusio, in Valposchiavo, dal 1961 lavora come autore, regista e produttore per la Radio e Televisione della Svizzera italiana (RTSI) e ne anima i programmi culturali; nel corso degli anni Scheiwiller è spesso invitato a incontri e presentazioni, e da qui nasce un'amicizia con Mascioni che sfocia nella pubblicazione per i tipi dell'«Insegna del Pesce d'Oro» del suo libretto-radiodramma *È autunno, signora, e ti scrivo da Mosca* (1980) e del libro d'artista *Adriatico*, in cui la sua ballata *Le città bianche del sud* in versione tedesca e italiana è accompagnata da sei acquerelli di Pierre H. Lindner.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> Cfr. G. ORELLI, *L'arte del compromesso*, cit.

<sup>22</sup> L'edizione, a cura di Vanni Scheiwiller e Chiara Negri, contiene la poesia sereniana *Addio Lugano bella*, offerta anche nella sua prima stesura autografa del 20 aprile 1970, una lettera di Sereni a Grytzko Mascioni, una lettera di Sereni a Carlo Fruttero del 2 settembre 1970, lo scritto di Franco Lucentini intitolato *Un quarto di giro in più. Lunga nota a un breve poscritto*, il testo di Fruttero e Lucentini intitolato *I nottambuli*, lo scritto di Alessandro Parronchi intitolato *Expertise per Vittorio*, il testo di Giorgio Orelli intitolato *La ballata degli anarchici* e infine la *Nota all'edizione* di Dante Isella.

<sup>23</sup> La ballata è dedicata «a Pierre H. Lindner, maestro incisore venuto dal Nord, che un giorno, sull'Adriatico, scoprì il colore».



Acquarello di Pierre H. Lindner per Adriatico.  
Edizioni di Vanni Scheiwiller, 1992

Al tempo dei «gentiluomini nottambuli», tra anni Sessanta e Settanta, Mascioni lavora alla RTSI e qui produce la rubrica culturale «Lavori in corso», invitando molto spesso Sereni a parteciparvi (d'altro canto, si deve notare, la trasmissione prendeva esplicitamente il nome da una sua raccolta poetica pubblicata per i tipi di Vanni Scheiwiller nel 1965,<sup>24</sup> un libro d'artista con incisioni di Attilio Steffanoni). Una volta, nel 1970, insieme a Sereni, viene chiamata a partecipare alla trasmissione la premiata coppia Fruttero & Lucentini; così ricorda quella serata lo stesso Carlo Fruttero:

La trasmissione si chiamava «lavori in corso» e Sereni ce ne parlò come di una riunioncina familiare, cordiale, alla buona, praticamente un incontro con gli amici al caffè prima di andare tutti a cena da qualche parte. E se era lui – re della timidezza, signore dello scrupolo, zar del rossore e dell'imbarazzo – a farci una proposta simile, potevamo fidarci. Ci venne a prendere con la sua Giulietta blu alla Stazione Garibaldi di Milano, una gelida sera di fine febbraio o principio di marzo. Sulla macchina c'era già il responsabile ticinese del programma, il suo amico Grytzko Mascioni, che non conoscevamo; e tutti e quattro partimmo per Lugano sotto un cielo gonfio di nubi malauguranti. Poco dopo infatti cominciò a nevicare, il tergicristallo della Giulietta si produsse in una breve, stridula agonia e si fermò del tutto. Avremmo scommesso qualsiasi somma sull'annichilita confusione di Sereni; che invece, come divertito, stimolato dall'imprevisto, invitò quello di noi che gli sedeva accanto ad abbassare il vetro e tentare di azionare il congegno con la mano

<sup>24</sup> Cfr. «Radiotivu», 24 marzo 1968, p. 7. Sulla frequente partecipazione di Vittorio Sereni alle trasmissioni della R(T)SI nel secondo dopoguerra si vedano N. VALSANGIACOMO, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, cit., pp. 91-93 e FABIO SOLDINI, *Le collaborazioni di Vittorio Sereni a Radio Monteceneri negli anni '40 e '50*, in «Cartevive» [periodico dell'Archivio Prezzolini, Lugano], dicembre 2012, pp. 35-60.

sporgendosi all'infuori. Così, perigliosamente, procedemmo. La neve entrava turbinando nella macchina, ma mentre noi battevamo i denti, pensando con nostalgia alle FFSS [le Ferrovie dello Stato], il pilota, sdegnoso della tormenta, tutto proteso in avanti, le mani strette al volante, seguiva l'esiguo alone dei fari con un sorriso eccitato, entusiastico. [...] Passarono anni e un giorno ci arrivò a casa una rivista letteraria con alcune sue poesie inedite. Una era intitolata *Addio Lugano bella* e recava, in epigrafe, una dedica a noi e a Grytzko Mascioni, *loro sanno perché*.

La poesia esce quasi dieci anni più tardi nell'ultima raccolta di Sereni, *Stella variabile* (prima edizione 1979 [ma 1980]), e – dice sempre Fruttero – «ci dispiacque che la dedica fosse stata soppressa e al suo posto ci fosse un verso di Bartolo Cattafi, *quando nella notte ce ne andammo*».<sup>25</sup> Essa resta comunque la testimonianza di come nasce – nel segreto della mente del poeta – una poesia. Il suo titolo riprende quello della famosa ballata degli anarchici, opera di Pietro Gori, pubblicata per la prima volta dal direttore delle carceri di Bellinzona che avevano alloggiato lo stesso Gori nel 1895,<sup>26</sup> e conserva la pensosa malinconia del ricordo di quella notte nevosa:

Sono per questa – notturna, immaginosa – neve di marzo  
 plurisensa  
 di petali e gemme in diluvio tra montagne  
 incerte laghi transitori (come me,  
 ululante di estasi alle colline in fiore?  
 falso-fiorite, un'ora  
 di sole le sbrinerà),  
 per il suo turbine il suo tumulto  
 che scompone la notte e ricompone  
 laminandola di peltri acciai leggeri argenti.  
 Ne vanno alteri i gentiluomini nottambuli  
 scesi con me per strada  
 da un quadro  
 visto una volta, perso  
 di vista, rincorso tra altrui reminiscenze  
 o soltanto sognato. [vv. 19-33]

Fra tante amicizie e frequentazioni di Vanni Scheiwiller non potevano mancare mostre dedicate alle sue edizioni «all'Insegna del Pesce d'Oro» e più tardi anche a quelle della Libri Scheiwiller, il secondo marchio nato nel 1977 per la pubblicazione di grandi opere: la prima esposizione è del 1957, presso la Biblioteca del Movimento di Comunità, nella Ivrea di Adriano Olivetti, le due ultime proprio in terra svizzera, alla Biblioteca cantonale di Lugano, quando l'editore non c'è più:<sup>27</sup> «All'amico editore. Omaggio a Vanni Scheiwiller», dal 30 settembre al 23 ottobre 2010, e poi «Libri d'artista ed edizioni pregiate dal Fondo Scheiwiller», dal 23 aprile al 6 giugno 2013.

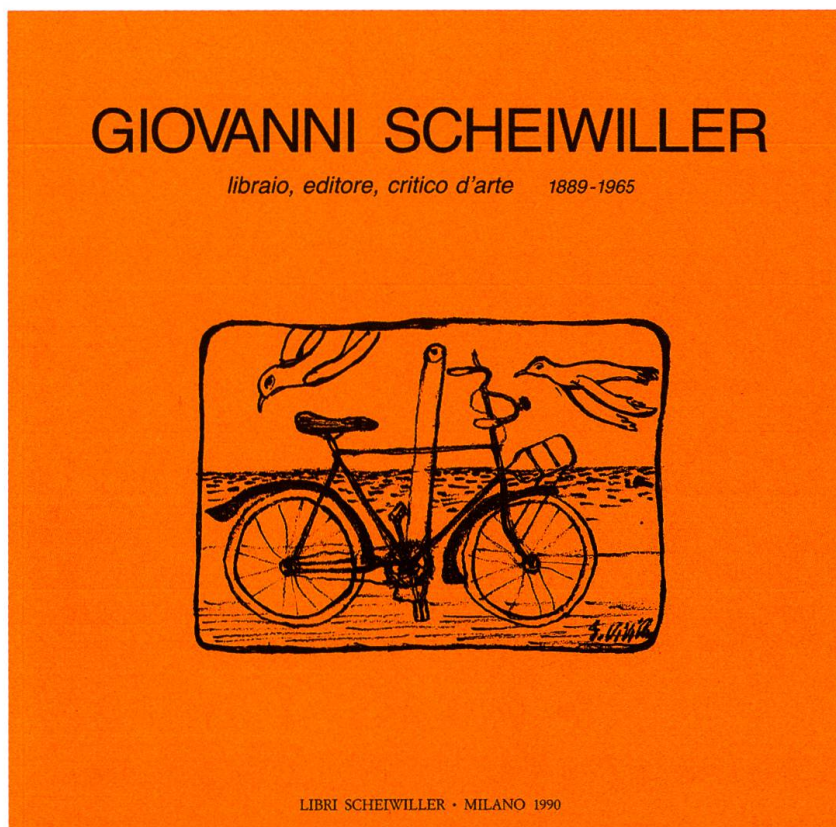
<sup>25</sup> L'amico Bartolo Cattafi (1922-1979), poeta siciliano trapiantato a Milano, era morto l'anno prima dell'uscita della raccolta.

<sup>26</sup> *Conto-reso del Dipartimento di Giustizia dell'anno 1895*, Tipografia e Litografia Cantonale, Bellinzona 1896. Della ballata di Gori si parla nel testo di Giorgio Orelli all'interno di *I gentiluomini nottambuli*.

<sup>27</sup> Mostre in qualche modo particolari sono quella esposta alla Biblioteca nazionale Braidense nell'ottobre 2019 dedicata a Vanni Scheiwiller «editore milanese» (nel ventennale della morte dell'editore) e quella dedicata agli Scheiwiller «editori svizzeri» a Poschiavo da parte della locale sezione della Pro Grigioni Italiano nell'autunno 2020.

Dalla prima di queste due mostre, per l'illuminato "mecenatismo" del direttore della Biblioteca cantonale Gerardo Rigozzi, nacque l'idea di sostenere la pubblicazione del catalogo storico ad opera di chi scrive.<sup>28</sup> È stato un lavoro lungo e faticoso (quasi 3'000 i libri censiti), ma è un catalogo oggi presente in molte grandi biblioteche internazionali (e non c'è da stupirsi se si pensa che mostre delle edizioni scheiwilleriane si sono tenute al Centre Pompidou di Parigi, alla Columbia University di New York, a Mosca e a Toronto, a Varsavia come a Cracovia).

Fra questi due estremi temporali si situano la «Mostra delle edizioni "all'Insegna del Pesce d'Oro" di Giovanni e Vanni Scheiwiller (1925-1959)» presso la Biblioteca cantonale e Libreria Patria di Lugano dal 19 aprile al 9 maggio 1959, nonché le due mostre presso la Biblioteca della Salita dei Frati, sempre a Lugano, «Una bicicletta in mezzo ai libri. Giovanni Scheiwiller 1889-1965» (21 marzo – 21 aprile 1990)<sup>29</sup> e «40 x 80. Le strenne per gli amici di Paola e Paolo Franci 1957-1995», con incisioni di Azuma, della Torre e Kalczyńska (19 aprile – 9 maggio 1996).<sup>30</sup>



<sup>28</sup> LAURA NOVATI, *Giovanni e Vanni Scheiwiller editori. Catalogo storico 1925-1999*, Unicopli, Milano 2013.

<sup>29</sup> *Giovanni Scheiwiller: libraio, editore, critico d'arte, 1889-1965. Una bicicletta in mezzo ai libri*, con una presentazione di Giorgio Orelli e due scritti di Raffaele Carrieri ed Ezra Pound, catalogo a cura di Alina Kalczyńska e Vanni Scheiwiller, Libri Scheiwiller, Milano 1990.

<sup>30</sup> Nell'aprile-giugno 1990 si è tenuta inoltre presso il Museo Epper di Ascona la mostra «Xilografie di Alina Kalczyńska, edizioni di Vanni Scheiwiller».

Della prima mostra alla Salita dei Frati parla padre Giovanni Pozzi nel volume *Per Vanni*, dedicato all'editore dai tanti amici che lo ricordano a un anno dalla scomparsa. Il locarnese Giovanni Pozzi (1923-2002) sedeva insieme a Carlo Bertelli, Dante Isella e Sergio Romano nel comitato scientifico della collana «Presenze straniere nella vita e nella storia d'Italia» (1993-1998); sempre lui scrive l'introduzione al libro d'artista di Alina Kalczyńska sul *Canzoniere* di Federico II di Svevia.<sup>31</sup> Così padre Pozzi descrive Vanni mentre prepara la mostra – ed è bello e vero ricordarlo così:

Dalla figura di Vanni Scheiwiller spirava l'aria di un'intensa felicità, legata alla sua vocazione. L'uomo era tutto nei libri e i libri diventavano con lui esseri umani, soggetti alle passioni e protagonisti di avventure vitali, fonti inesauste di meraviglie. Lo conobbi tardi, in occasione d'una mostra delle edizioni sue e del padre che egli stesso allestì nella biblioteca del convento dove abito a Lugano. D'ogni volume che deponeva nelle bacheche narrava i casi editoriali con fitti esclamativi, affiancandoli alla galleria dei documenti che via via allineava il variegato racconto delle loro venture...<sup>32</sup>



Vanni Scheiwiller fotografato sul treno dalla moglie Alina Kalczyńska

<sup>31</sup> FEDERICO II DI SVEVIA, *Canzoniere*, con tre serigrafie di A. Kalczyńska e introd. di G. Pozzi, Libri Scheiwiller, Milano 1995 (strenna per il Credito Italiano).

<sup>32</sup> GIOVANNI POZZI, *A Vanni Scheiwiller*, in AA.VV., *Per Vanni*, cit., p. 238.